

UNA RISPOSTA DI MECHITAR A QUESITI LITURGICI

Gli Orientali, quando negli ultimi secoli si sono uniti alla Chiesa Cattolica, si sono trovati spesso in imbarazzo con la loro liturgia. Non che l'unione pregiudicasse ai loro riti o che la Santa Sede sollevasse intorno ad essi delle pretese per assimilarli al rito latino. Ma il fatto è che sempre sono avvenute complicazioni, dovute non tanto a incomprensione, a cattiva volontà o a spirito inquisitore che dovunque scorge delle eresie, quanto ad una naturale conseguenza dei frequenti contatti fra Orientali e Latini dopo l'avvenuta Unione. Per gli Armeni dei secoli XVII° e XVIII° tali contatti erano numerosi a causa delle colonie di Armeni stabilite in molte città dell'Europa: Leopoli in Polonia, Gherla in Romania, ma specialmente in Italia a Livorno, Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Siena, Firenze ecc.; inoltre non pochi erano i sacerdoti Armeni i quali, come Mechitar stesso, per salvare la vita o la propria opera, erano forzati ad abbandonare i paesi dominati dai Turchi e di cercare rifugio nell'Europa centrale e occidentale.

Dimorando lì, in paese di rito latino, essi si videro un giorno nella necessità morale di celebrare la s. Messa ogni giorno. Nel loro paese, anche i più fervorosi, celebravano soltanto le domeniche e giorni di festa ed unicamente col solito canto del coro, l'assistenza del diacono, e la partecipazione del popolo. Arrivati in Europa, appunto i più zelanti, si sentivano spinti ad imitare i sacerdoti latini che vedevano celebrare ogni giorno la loro messa letta. Sovente, quasi sempre, essi celebravano in chiese latine, ad altari laterali, davanti ad un popolo minuto e devoto che non bisognava scandalizzare con cerimonie esotiche o colla omissione di gesti, come l'elevazione subito dopo la consacrazione, senza i quali non ci poteva essere, ai suoi occhi, vera Messa. Poi, come ebbe a confessarlo senza scrupolo l'arcivescovo armeno di Leopoli, Augustinowicz, i suoi sacerdoti erano forzati a celebrare ogni giorno perchè vivevano quasi unicamente dello stipendio che davano i fedeli per la Messa.

Ma celebrare ogni giorno, voleva dire celebrare la Messa letta. E qui cominciavano le complicazioni. Un rito per la Messa letta non esisteva, come fare quindi? Diversi furono i tentativi, varie le preferenze personali per abbreviare in tale o tal'altra maniera; e tutto questo provocò un certo disordine, una mancanza di uniformità; onde, amare lagnanze presso le autorità.

Però, questi disordini, per quanto riguarda la Messa, erano al tempo di Mechitar, ben circoscritti. Di fatto, la Liturgia, cioè il testo dell'*Ordo Communis* della Messa e dell'unica anafora adoperata dagli Armeni, colle rispettive rubriche, era stata stampata a Venezia nel 1513, e poi a Roma nel 1642, 1670, 1677 e 1686. La edizione del 1677, completamente riveduta da Basilio Barsegh, presentava tutte le garanzie dell'ortodossia ed era in uso al tempo di Mechitar. Malgrado questo, alcuni cacciatori di eresia, avevano fatto delle denunce alla Sacra

Congregazione di Propaganda Fide la quale prima di prendere una decisione in materia volle prendere le dovute informazioni ed interrogò tre sacerdoti armeni. Il primo di essi era il più grande dottore armeno di quel tempo, allora parroco a Venezia, Khaciatour Arachiel [Arakelian], il secondo, missionario apostolico a Costantinopoli, ma di passaggio in Italia, Giacomo Baldassar, e il terzo il nostro Mechitar.

Ecco il testo del questionario¹:

« Si desidera sapere. *Primo.* Se fra i sacerdoti della nazione armena segua nella celebrazione della S. Messa disordine e in che questo consista. *Secondo.* Se si trovi in tutta la nazione un messale ordinato per quello che riguarda l'introito, le orazioni, le epistole, gli evangelii e le feste. *Terzo.* Se si valga ciascun sacerdote di messale particolare manoscritto diversamente e da proprio capriccio. *Quarto.* Se i sacerdoti si facciano lecito nella Messa di aggiungere e diminuire quel che loro piace. *Quinto.* Se nella liturgia o sia canone, stampato in Roma, della quale si servono, vi sieno errori, ed in che tali errori consistino.

Si richiede che non solo s'informi pienamente sopra i detti articoli, ma che s'individuino e ponga in carta quali sono gli errori che possano trovarsi nella suddetta liturgia impressa in Roma, ed inoltre che s'insinuino il parere circa il modo più proprio e più sicuro per riparare il disordine che possa esservi sì nella liturgia come nel missale ».

I tre interrogati probabilmente si sono consultati fra di loro; perchè la loro risposta è nella sostanza e anche in molti particolari identica.

Seguiamo qui la risposta del Mechitar, chiarificandola nei passi che parrebbero più oscuri per i nostri lettori. Circa il 1° articolo: Nella Liturgia non c'è errore, perchè essa fu stampata a Roma dalla Congregazione di Propaganda, con accanto la versione latina, che è fedelissima; nessuno di coloro che l'hanno letta a Roma, vi ha trovato alcun difetto dottrinale. In essa non v'è neanche disordine, perchè tutti i sacerdoti usano l'edizione di Basilio Barsegh. Ma il disordine si nota nell'uso dei pezzi variabili della Liturgia, cioè degli Introiti, delle Epistole e dei Vangeli come dei canti introduttori alle lezioni scritturali. Però, gli Introiti si trovano nel Breviario già stampato e quindi lì si può ottenere facilmente l'uniformità. Invece, le Epistole, i Vangeli e i canti non sono ancora stampati; essi esistono soltanto nel «Giascul»^{*} manoscritto. Ora, questo libro è di sì gran mole e così pesante che è impossibile al sacerdote che celebra portarlo

¹ Si trova nell'*Archivio Prop. Fide, Armeni*, vol. 7, f. 772r-772v. E' seguita dalla risposta di Mechitar, f. 773v-778r, e di quella dei due altri interrogati. Questo carteggio colla sua susseguente storia occupa l'ultima parte del citato volume 7°.

* Supponiamo che debba leggersi questo nome *Giasciotz*. — Nota della Redazione.

all'altare. Quindi ciascun sacerdote ha copiato o ha fatto copiare, chi di più, chi di meno, chi le lezioni speciali ai santi, chi soltanto il «Commune Sanctorum» di queste Epistole e Vangeli. Ecco una delle cause di divergenze e di disordine fra diversi celebranti. Ma vi è un'altra causa ancora: il Calendario, cioè l'ordine delle feste le quali si celebrano in tale o tale giorno. Per comprendere ciò, mi sia lecito di ricordare che nel Calendario degli Armeni, la festa dei Santi non si celebra a un giorno fisso di un determinato mese, ma è attaccata a una determinata settimana di un ciclo dell'anno liturgico. Come da noi, latini, la festa del «Corpus Domini» cade il giovedì seguente la prima domenica dopo Pentecoste, la festa del Sacro Cuore il venerdì della seguente settimana, quella della Maternità di Maria Santissima la domenica nell'ottava dell'Assunta, quella di Cristo Re l'ultima domenica di Ottobre. Tale è il sistema per tutti i santi del Calendario Armeno.

Mechitar continua dicendo che alcuni sacerdoti armeni volevano tralasciare la festa di santi sconosciuti dal Calendario latino e celebrare invece quella di alcuni santi latini verso i quali nutrivano più devozione. Quel voler armonizzare il Calendario armeno con quello latino anche per i santi che ambedue i riti celebravano, ma in giorni diversi (p. es. S. Giovanni Battista, SS. Pietro e Paolo), era rovesciare del tutto l'economia dell'antico Calendario armeno nel quale il Santorale era sempre subordinato al Temporale. Per la festa del Natale di Nostro Signore e qualche altra il Concilio di Firenze obbligava gli Armeni cattolici a celebrarle nello stesso giorno che i latini. Aggiungiamo che tutta la cristianità antica in Oriente aveva celebrato il mistero della nascita del Salvatore insieme con quello dell'Epifania al 6 gennaio, e gli Armeni avevano sempre conservato questa abitudine. Ma dopo il Concilio di Firenze gli Armeni cattolici ricordavano il Natale del Signore al 25 Dicembre e per la nuova festa avevano dovuto scegliere le pericopi da leggersi alla liturgia. Così Mechitar spiega le esistenti divergenze nella pratica di sacerdoti armeni.

Una volta dati questi schiarimenti la risposta agli articoli seguenti era facile.

Circa il 2° articolo: Un Messale plenario esiste soltanto in manoscritto e questo è più o meno completo. Però per le orazioni non vi è difficoltà, perchè esse sono fisse e stanno tutte nell'*Ordo Communis* e nell'Anafora.

Circa il 3° articolo: Per le orazioni, come fu detto, esiste uniformità, come anche per gli Introiti, perchè stampati nel Breviario; per le Epistole ed i Vangeli ciascun sacerdote ne trascrive un numero più o meno grande «secondo il suo piacimento».

Circa il 4° articolo si distinguono tre punti. Primo, le aggiunte: Mechitar, come Khaciatour e Baldassar, ne segnala soltanto due: l'«Agnus Dei» e il «Domine, non sum dignus»; ma tutti i sacerdoti le recitano allo stesso posto, come è stampato già da molti anni². Poi, le diminuzioni: comunemente i sacerdoti tra-

² L'«Agnus Dei» si trova nell'edizione romana del 1642, pag. 104; il «Domine non sum dignus» non vi appare ancora. Più tardi spariranno l'una e l'altra dai libri liturgici.

lasciano uno dei due Salmi e una delle due orazioni che si recitano al principio della Liturgia; la lunga orazione preparatoria alla Comunione, attribuita a S. Giovanni Crisostomo, viene detta generalmente dopo la Liturgia, durante le grazie. Quanto alle cerimonie: la principale differenza proviene dal fatto che alcuni sacerdoti fanno l'elevazione dell'ostia e poi quella del calice immediatamente dopo la consecrazione, altri no. Poi, che alcuni, nella Messa letta tralasciano la benedizione che si fa, colle specie consacrate, sul popolo un poco prima della comunione, altri non la tralasciano mai. Quando sacerdoti armeni celebrano nelle chiese latine, non vogliono creare confusione nella mente del popolo latino, che non capirebbe una Messa senza elevazione, o, sarebbe meravigliato di vedere una benedizione colle sacre specie prima della comunione. Ma quando essi celebrano nelle chiese armene davanti a fedeli armeni, osservano tutto come nella Liturgia cantata.

Circa il 5° articolo: nella Liturgia stampata a Roma non ci sono errori. Però alcuni trovano qualche macchia in due passi. Il primo è la frase iniziale dell'epiclesi: «Ti domandiamo e supplichiamo, o benignissimo Dio, di inviare sopra di noi e sopra questa oblazione posta dinanzi a te, il tuo coesenziale e coeterno Spirito Santo». Come lo Spirito Santo può venire, dicono essi, sopra Cristo già presente? Ecco la risposta di Mechitar: Nel battesimo di Cristo lo Spirito Santo è sceso sopra di Lui, come è anche sceso nell'incarnazione sopra la Vergine, già ripiena dello Spirito Santo dal momento della sua concezione. L'altro passo sta nell'orazione segreta che il sacerdote recita prima dell'elevazione: «Tu che sei la fonte della vita... abbi pietà del tuo popolo che umilmente inchinato adora la tua divinità; conservalo integro, ed imprimi nell'anima loro la figura del corpo mostrato, affinché possa entrare nell'eredità e nel possesso dei tuoi futuri beni». Se qui abbiamo soltanto la figura del Corpo di Cristo si nega la contusione sacramentale, dicono essi. Mechitar replica che si deve spiegare questo passo in armonia colle parole che precedono e seguono, con gli atti e gesti del popolo e del celebrante: in quel momento tutto il popolo ha messo il ginocchio in terra e adora la maestà divina, quindi si domanda che questa posizione (= figura) del corpo che si mostra così umile, sia impressa anche nell'anima in tal guisa che come il corpo anche l'anima adori la divinità. Non si tratta quindi del Corpo di Cristo, ma del corpo degli uomini presenti. Se però si vuole applicare tali parole al sacramento, si intenderà delle specie intelligibili del corpo di Cristo imprime nell'anima del popolo³.

³ L'edizione romana del 1642 intendeva il passo del Sacramento: «imprime in corde eius hoc esse verum corpus et sanguinem Domini nostri Iesu Christi, per quod haereditatem caelitem vitamque consequatur aeternam» (p. 97). Così anche la versione italiana di Venezia 1942: «imprimendo nell'animo loro l'immagine del Corpo (di Gesù) qui presente» (p. 38). Ma la versione pubblicata all'occasione della Cappella Papale del 12 marzo 1948 riprende l'interpretazione di Mechitar: «l'umile posizione che (il popolo) mostra nel corpo, imprime nella sua anima» (p. 40).

Veramente non valeva la pena di gridare all'eresia! Restava il disordine nella celebrazione delle feste e conseguentemente nella scelta delle lezioni scritturistiche. Qual rimedio portarvi? I tre interrogati sono d'accordo nel dire: nominare una commissione di uomini competenti, ben al corrente del Calendario armeno e poi mettere quello in armonia col Calendario «della Chiesa di Cristo» — lavoro non facile, nota Mechitar, — poi assegnare per ciascun giorno l'epistola e il vangelo, finalmente rendere queste indicazioni obbligatorie con un decreto della S. Congregazione.

Baldassar non aggiunge altro. Khaciatur fa osservare che questa misura esporrà gli Armeni cattolici del Levante a dispiaceri e a persecuzioni. In questo punto Mechitar è solo a dilungarsi e ad esporre non soltanto la difficoltà che incontrerebbe l'introduzione del nuovo sistema in Oriente, ma addirittura l'impossibilità di applicarlo nei paesi sottomessi al regime turco. Una persona che vive sola e che non ha molte relazioni, dice egli, potrebbe di nascosto osservare i giorni di festa e di digiuno conformemente all'uso dei Latini, ma una persona di riguardo, un padre di famiglia, un uomo che vive in casa di scismatici, dovrebbe trasgredire la legge che la sua coscienza di cattolico gli impone. Così pensava Mechitar, ed egli insiste giustamente: Non si deve tanto badare a consolare gli Armeni che vivono dispersi in Europa, ma si deve aver riguardo anzitutto alla vera comunità, all'intera nazione che vive in Oriente. L'applicazione del rimedio sarebbe un ostacolo per gli scismatici a farsi cattolici, esponendoli a persecuzioni: «molti fomenti dell'accrescimento della fede cattolica in Levante fra la nazione Armena con quella (misura) si togliono»; e una seconda volta egli esprime lo stesso pensiero: «ma resterà insieme pregiudicato in Levante il fomento della fede cattolica per la disopra esposta impossibilità di osservare le feste e i digiuni differentemente da quello si pratica in quei Paesi, non volendosi nè dai Turchi nè dai scismatici che siano colà introdotte innovazioni in tali materie.»

Mechitar vedeva giusto. Però egli sottomise il suo giudizio a quello della Chiesa di Cristo. Essa deve ponderare quali dei due nocumenti sarebbe il minore, essa deve trovare il mezzo di consolare gli Armeni di Europa e di non nuocere a quelli del Levante.

Nonostante quell'esposto di Mechitar, la S. Congregazione decise di andare avanti. Essa mandò a Khaciatur e a Mechitar un Messale frammentario, manoscritto, che si trovava a Roma nella Chiesa di S. Maria Egiziaca. Nel giugno 1723, Khaciatur rigettò quel testo motivando il suo rifiuto e Mechitar sottoscrisse alle ragioni addotte da Khaciatur.

Le ulteriori vicende del Messale plenario non appartengono più alla storia di Mechitar. Sappiamo che un tale Messale fu stampato a Roma nell'anno 1777; ma come anche quello in uso ai nostri giorni, egli ha conservato intatto il Calendario proprio agli Armeni. La storia dava ragione a Mechitar.

Roma, 16 Dicembre 1948.

A. RAES, S. I.

BREVIS DISSERTATIO ABBATIS MECHITAR DE SS.^{ma} COMMUNIONE EUCHARISTICA

Libellus hic Venerabilis Servi Dei Abbatis Mechitar de SS.^{ma} Communione Eucharistica, sicut cetera omnia opera ejusdem, auferre vult unam ex iis multiplicibus opinionibus, aut unam ex iis plurimis objectionibus, quibus quidam perperam edocti (interdum etiam animo alieno), mentes praeveniebant fidelium armenorum, penitus credentium, sed imperitorum quoad doctrinam ritumque Ecclesiae Latinae.

Finis huius opusculi est praecipue praxim Ecclesiae Romanae iustificare, id est communicandi sacris epulis fideles *sub una specie*, dum Ecclesia Graeca usque nunc praebet synaxim sub duabus speciebus, et Ecclesia Armena fidelibus dat hostiam consecratam tinctam in sanguine eamque arescentem servat subsequentibus communionibus.*

* P. J. Villote S. J., Missionarius Apostolicus Armeniae et Persiae, peritus rebus Ecclesiae Armenae quoad periodum currentem inter finem saeculi XVII-i et initium XVIII-i quo vixit, in *Memoriis peregrinationum suarum apostolicarum in civitate Erzerumensi*, cfr. *Voyages d'un Missionnaire*, Paris 1730, pp. 221-223, scribit de controversia sua publice habita anno 1692, cum Mechitar diaconus esset in monasterio Bassen prope dictam urbem, cum quodam episcopo schismatico nomine Ciolak Vartapet, qui ex pulpito accusaverat latinos privare fideles a vera communionem ex s. calice. nione Corporis Christi, eo quod non praebebant eis communionem ex s. calice.

Ex decursu narrationis elucet quod iste Vartapet, ductus potius spiritu factioso contra missionarios latinos, usus est hoc capite ad accusandam Ecclesiam Romanam.

Revera, hic vir valde ignorans, videtur habuisse conceptus nimis confusos de praesentia Christi in SS.^{ma} Eucharistia. P. Villote, Romam reversus denuntiavit, ad S. Congregationem de Prop. Fide, istum Ciolak Vartapet tenere mortuum esse in sacrosancta Hostia Corpus D. N. J. Christi.

Non putamus alios habuisse socios in hac sua singulari opinione, nisi forsan quosdam indoctos sicut ipse. Nam in publicà disputatione cum P. Villote, quando iste Ciolak protulit hanc suam opinionem, armeni omnes qui ex utraque parte assistebant controversiae, una voce protestaverunt contra absurdam assertionem eius.

Num Mechitar, in exaranda hac dissertatione sua, habuerit prae oculis illam controversiam, certo certius ipsi habitanti in Bassen tramite amicorum relata? Iste Ciolak Vartapet nominatur passim etiam in Vita Abbatis Mechitar a biographis suis coaevis. Praecise ille fuit unus ex illis Vartapet qui voluerant habere Mechitar diaconum in discipulum, cui ipse decise obstitit. Videtur fuisse unum ex